Cambiano i commissari, non cambia il carcere

Due esperienze che restituiscono l'immagine di un sistema penitenziario in crisi, sospeso tra l'emergenza dei numeri e l'assenza di una vera prospettiva di cambiamento.

di Cesare Burdese

Pochi miei appunti, vergati sulle prime pagine di un quaderno Moleskine ancora praticamente intonso, sono sufficienti a restituire la vicenda paradossale e, sotto molti aspetti, incostituzionale del nostro sistema penitenziario.

Sono annotazioni raccolte in due occasioni ravvicinate: il 4 novembre scorso, durante l'incontro al Ministero con Marco Doglio, Commissario straordinario per il Piano carceri, e il 13 novembre, in occasione della visita con Nessuno Tocchi Caino alla Casa circondariale di Montorio, a Verona.

Due esperienze diverse, ma profondamente connesse: da una parte il confronto con chi è stato chiamato a gestire l'emergenza penitenziaria; dall'altra, il contatto diretto con la realtà quotidiana di un istituto di detenzione.

Non era una coincidenza secondaria che proprio il 4 novembre fosse stato pubblicato il nuovo rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), a seguito della visita effettuata nel 2025 in alcuni istituti italiani.

Il documento torna a denunciare alcuni aspetti delle persistenti criticità del nostro sistema penitenziario, richiamando l'Italia alla necessità di interventi concreti e strutturali e raccomandando di accelerare l'attuazione del programma edilizio penitenziario affidato al Commissario straordinario.

Una situazione quella del nostro carcere che, indipendentemente dalla pubblicazione del rapporto, mantiene attuale il rischio che il Paese possa incorrere in nuove condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, come già avvenuto nel 2013 con la sentenza *Torreggiani e altri c. Italia*, per violazione dell'articolo 3 della CEDU, che vieta la tortura e i trattamenti inumani o degradanti.

Più che il programma del Commissario, in gran parte già conosciuto, mi premeva comprendere chi fosse la persona chiamata a sostenere una responsabilità così delicata e quale fosse la sua visione del problema carcerario.

Ho incontrato un manager in pensione, con un profilo prevalentemente tecnico, finanziario e immobiliare, apparentemente estraneo alla storia, alla cultura e alle profonde contraddizioni del mondo penitenziario.

Una persona chiamata ad affrontare un'emergenza da superare attraverso un mandato essenzialmente operativo e quantitativo, realizzando nuovi posti detentivi e ripristinando la disponibilità di celle attualmente inagibili.

Un incarico che, tuttavia, non contempla una responsabilità altrettanto esplicita rispetto alla questione più profonda: l'inadeguatezza costituzionale del nostro patrimonio penitenziario.

Una condizione che non riguarda soltanto il mancato rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, ma investe direttamente la dignità delle persone, il diritto alla salute, le relazioni familiari e il divieto di trattamenti inumani o degradanti sancito dall'articolo 3 della CEDU.

La visita al carcere di Verona, nove giorni dopo, ha riportato sotto i miei occhi una realtà purtroppo già conosciuta, che accomuna, con declinazioni diverse, i restanti istituti penitenziari italiani.

Edifici indegni di un Paese civile, privi di spazi adeguati per il lavoro, la formazione, le attività trattamentali e la cura ed il sostegno.

Non soltanto un degrado materiale che mortifica le persone detenute e logora quotidianamente agenti, direttori e operatori, ma la manifestazione fisica di un sistema incapace di tradurre il dettato costituzionale in condizioni concrete di detenzione.

La Casa circondariale di Montorio, come tanti altri istituti visitati, sembra dare corpo ai rilievi del CPT: il problema italiano non si esaurisce nel sovraffollamento, ma investe la qualità complessiva della detenzione e il rispetto dei diritti fondamentali.

È proprio questa distanza tra la realtà documentata e la risposta istituzionale che interroga l'azione del Commissario Doglio.

Il suo mandato, concentrato prevalentemente sulla realizzazione di nuovi posti detentivi, può certamente contribuire a fronteggiare una parte dell'emergenza, ma non affronta le ragioni profonde che rendono il nostro sistema penitenziario strutturalmente inadeguato.

Il Piano carceri, per come è oggi concepito, appare prevalentemente orientato a rispondere all'emergenza quantitativa, senza delineare una strategia altrettanto incisiva sul piano qualitativo.

Manca una visione capace di tradurre il mandato costituzionale in scelte concrete di progettazione, realizzazione e gestione degli spazi penitenziari, e quindi in migliori condizioni di vita detentiva e reali opportunità di reinserimento.

La vicenda del precedente commissariamento del 2013 dovrebbe essere sufficiente a ricordarci quanto sia difficile incidere su un problema di questa natura attraverso incarichi straordinari, se non cambia la cultura che li sostiene e l'organizzazione complessiva del sistema.

Si avvicendano le persone, si rinnovano i programmi, si annunciano nuove disponibilità di posti, ma il carcere continua sostanzialmente a essere quello di sempre.

Non è dunque soltanto una questione di uomini, ma di mandato politico, di cultura e di visione.

Chiunque venga chiamato a gestire l'emergenza rischia di rimanere prigioniero dei limiti dello stesso sistema che dovrebbe contribuire a trasformare.

E non si può ignorare quanto sia difficile scardinare un sistema così incrostato, attraversato da interessi consolidati, potentati e rendite di posizione che spesso ostacolano ogni autentico processo di cambiamento.

La visita al carcere veronese, il confronto con il Commissario Doglio e la lettura del rapporto CPT mi convincono sempre più che non siamo di fronte a un'emergenza risolvibile con un programma edilizio, ma a una vera e propria crisi di modello.

Siamo al cospetto di un carcere anacronistico, troppo spesso abbandonato a se stesso, che fatica a garantire dignità, salute, relazioni, lavoro e formazione e

che, proprio per questo, rischia di tradire quotidianamente il mandato costituzionale.

Le tre esperienze restituiscono prospettive diverse, ma complementari.

Il rapporto del CPT ci restituisce la fotografia della realtà penitenziaria e ci dice dove siamo.

La visita a Verona ha confermato, ancora una volta, che le criticità investono tanto l'organizzazione e la gestione dell'esecuzione penale quanto la concezione, la progettazione e la realizzazione degli spazi detentivi.

Due dimensioni strettamente interdipendenti, le cui disfunzioni finiscono per compromettere le stesse finalità costituzionali della pena.

L'incontro con il Commissario Doglio ha contribuito a confermare e chiarire il perimetro operativo e i limiti dell'attuale risposta istituzionale.

È questa la questione che dovrebbe diventare oggetto di una nuova responsabilità condivisa: non limitarsi a costruire più carcere, ma ripensare il carcere che vogliamo, restituendo all'architettura, all'organizzazione e alla gestione penitenziaria il loro ruolo costituzionale.

Serve una vera rivoluzione copernicana: superare la logica che identifica il problema con la carenza di posti e riconoscere che la qualità del carcere non è un elemento accessorio, ma una condizione essenziale per l'attuazione della pena secondo Costituzione.

Perché il vero problema non è soltanto il carcere che abbiamo, ma la nostra persistente incapacità di immaginarne e costruirne uno diverso.

Torino 14 Novembre 2026